

## D'Annunzio "paradisiaco"

S'è detto altra volta del *revival* del futurismo e del Lucini, c'è da dire oggi di un sempre più vigoroso, anche se scomposto e spesso contraddittorio, *revival* dannunziano. L'ambiguità, più equivoca che sublime, del divino Gabriele ha sempre alimentato, e alimenta nuovamente ancora oggi, mitologie diverse, se non opposte. Una (che poi mitologia propriamente non è, ma piuttosto devozione o affinità elettiva) s'appunta sullo scrittore, colto nella sua solitudine, nella sua ombrosa irrequietezza: sullo scrittore « notturno » o « segreto », come è stato detto più volte, e non su quello festivo, pittoresco e declamante; l'altra mitologia invece (e questa è mitologia veramente) ha esaltato e vorrebbe magari esaltare tuttora la gestualità epica del poeta-soldato, mischiando generosamente velivoli e mas a versi sonanti e ad alate strofe eroiche. La prima mitologia dunque, schiettamente letteraria, tende prevalentemente a mettere una sordina al clamore dannunziano, a penetrare con rigorosa discrezione nella preziosissima officina dello scrittore; laddove l'altra mitologia mira alla statua a tutto tondo *en plein air*, alla sfida del superuomo e all'enfasi del retore.

Lasciando da parte quest'ultima forma di culto, ormai tristemente funerario pur nella sua presunzione vitalistica, gioverà piuttosto tenere d'occhio quel che avviene nel laboratorio del dannunzianesimo letterario, dove è in atto un processo di rilettura strenuamente stilistica, ma non senza implicazioni esistenziali, dei testi, soprattutto poetici, dello scrittore abruzzese: dalle pagine liriche alle prose notturne. È, per certi aspetti, una ripresa fervida di ricerche già avviate in passato da lettori sottili, come Gargiulo, De Robertis e Cecchi, e poco appresso anche da Mario Praz; ma che in questi ultimi tempi sembrano avere mobilitato anche i linguisti per dare man forte ai critici letterari, e rendere ancora più vigilante e consapevole questa

rimitazione dell'opera dannunziana, del suo significato formale in sé medesima e nel suo tempo, e anche in rapporto allo sviluppo successivo della letteratura italiana del Novecento.

Fra i frutti migliori di questa rinnovata critica dannunziana, è senza dubbio da collocare il recentissimo saggio di Luigi Testaferrata, un discepolo intelligente e non meramente passivo di Giuseppe De Robertis, il quale, divergendo dal suo stesso maestro e dalle linee più consolidate dell'interpretazione della poesia di D'Annunzio, ha esaminato e pazientemente scomposto il *Poema paradisiaco* per dimostrare che già qui si vanno elaborando temi e proposte stilistiche destinate a continuare e a fruttare in seguito. È così rifiutata la rigida cesura che per solito veniva posta tra l'attività poetica giovanile e quella pienamente matura delle *Laudi*, e particolarmente dell'*Alcyone*; e si suggerisce invece una linea di continuità tra quel primo poetare e quello della stagione più fertile e vittoriosa. Di questa linea il *Poema paradisiaco* rappresenterebbe, secondo Testaferrata, un nodo essenziale: il momento in cui D'Annunzio ha filtrato i residui di una complessa e composita formazione culturale ed artistica per sperimentare strutture e linguaggio diversi, più personali; vale a dire: una sorta di anello di congiunzione tra le pagine precedenti e quelle successive del D'Annunzio maggiore. Il volume, che si intitola *D'Annunzio « paradisiaco »* e che è pubblicato dalla Nuova Italia di Firenze, accoglie anche alcuni contributi collaterali, ma non per questo superflui. Vi si leggono interessanti raffronti tra la narrativa di Verga e quella dannunziana e vi si illustrano alcuni curiosi e imprevisi « antecedenti » dannunziani reperiti nel *Giuoco dell'oca* di Edoardo Sanguineti, vale a dire la presenza del grande mistificatore nel corpo stesso dell'avanguardia più ardita e ufficialmente antidannunziana.

LANFRANCO CARETTI